

**PANNELLA E IL SUO PROFETA.** «L'hanno via via sbeffeggiato denso emulato deplorato... E chi è l'Ecce homo? Nietzsche Gesù Cristo San Francesco? Ma no è Marco Pannella la cui idea di presentarsi nudo dinanzi alle telecamere costituisce una vertiginosa accelerazione nella storia del costume». Parola di Pier Luigi Battista, ironico corsivista della *Stampa* che l'altro ieri sul suo giornale sembrava aver perso la testa per l'annunciata performance di Marco Merito immortale di quest'ultimo scrive Battista «sta nell'aver strappato l'ultimo velo di una politica ormai ridotta a spettacolo». E pure nell'aver vibrato al nudo «il colpo che ne annienterà ogni brivido trasgressivo». Accipicchia Julian Beck e il Living Theater erano una

**tocco & ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

banda di chiericotti di fronte a tanta audacia? E lo Sgarbi in mutande? Solo un San Filippo Neri un po' più osee. Originale la chiosa rivolta a esorcizzare lo spettro di un Tatarella igno do gli emuloni di Marco imitano la sua tenacia «ma lascino perdere la tentazione del nudo» Si come quando per il topless qualcuno diceva «è chi può permetterselo e chi no». E tuttavia colpo di scena! Pannella alla fine non si è spogliato. Ha mandato in scena otto amici nudi in penombra. Nella più castigata delle

messinscena. E ha recitato «non campo-brin dell'Antico Testamento». Altro che nudo! Pannella si è «infiltrato». E diventato puro spirito tonante. E guarda il suo Battista di lassù. **CHIARO FRESCO DOLCE CITATI.** «Come è grave et in Arcadia ego» come gronda di pensiero? Tra i quadri di Poussin questo meraviglioso pittore di ciò che abita le cave pareti del nostro cranio forse è quello più imbevuto di pensiero. «Poesia sepolcrale fantastico horror? No è Piero Citati che legge in trance su *la Repubblica* di domenica un famoso dipinto esposto al Louvre Bizzami approdi dell'ineffabile lirismo citatano. Che d'improvviso come stanco di sé esce fuori di sé. E si condensa. Risuona tra cave pareti. Gronda di cranio. E si im

beve simbeve di pensiero Risultato Rumor molesti. Come quando Achilli scriveva nel seicento «Sudate o fochi a lavorar metalli». Della sené le parole sono massi. Specie se, alla le. **L'INSOFFERENZA DI LUCIO.** Roma Mercoledì scorso Sala capitolina dell'Ercole. Lucio Colletti relatore al convegno su della Volpe ha appena finito la sua relazione. Tocco al professor Finelli che espone una tesi interpretativa opposta a quella di Colletti. Visibilmente irritato dopo un po'. Lucio si alza e se ne va. Con l'aria di dire basta è maldito Finelli? Nemmeno meritevole di replica. Quak uno ci è rimasto male. Ma in fondo non è il caso di stupirsi. Era così Colletti anche quando gli scriveva

Karl Marx. Quando stroncava l'economia liberale la vulgare oekonomie. Da liberale ahimè! Lucio non è cambiato neanche un po'. **UN CASO APPASSIONANTE.** «Caccia aperta al corvo dei politologi». Così il Corriere di Lunedì titola un *intrigante* articolo siglato «m». Oggetto la comparsa di un nuovo pseudonimo. Il Novello osservatore. Sotto cui si nasconde sul *Messaggero* di Roma un misterioso politologo. E in «odore di lobby» e sa tutto di salotti liberali. Ridda di nomi Panchiaro Della Loggia? Adornito? La moglie di Della Loggia? Oppure Angelo Bolaffi «su cui si condensano i maggiori sospetti». Il «giullo» condanna. Incuiante dell'imparabile chissene (fraga)

**RESTAURI. Presentata a Roma la «cura» delle statue, mentre un computer svela un segreto di Leonardo**

■ REGGIO (CALABRIA). Entrò nel Museo archeologico di Reggio Calabria e tutto cambia. Vengo da una mattina in cui la città si è presentata col suo volto più scostante di mura scrostate, asfalto smozzicato, impalcature eterne. La nota dominante di tutta la periferia di Reggio è data infatti dall'abusivismo che circonda coi suoi muri inutili tutta la città. L'assenteismo delle amministrazioni succedutesi in tutti gli anni Ottanta ha consentito un'appropriatezza selvaggia del territorio intorno a Reggio e a volte perfino degli spazi ancora liberi all'interno. Il risultato sono quartieri interi di case mezza costruite e mezza no, che tutte insieme formerebbero una città di seicentomila abitanti, più di tre volte Reggio stessa, che ne conta centomila. Ho pensato strade intere, esangui come fanciulle tuche, fatte solo di scheletri di case di muri senza intonaco, travi rugginose, botti sporche di calcare, qualche impalcatura supersiste, ma neanche un'anima viva.

Eppure come tutte le città del sud Reggio ti sorprende a ogni angolo per la capacità di cambiare aspetto. Così all'improvviso correndo lungo la circunvallazione una baracca di legno ormai inghiottita in una rupe piena di cactus rimanda a vecchie cassette di pionieri in Anzonia. E poco più avanti dove c'è quel portoncino cadente con delle tendine a quadretti rosa, compare all'improvviso un pezzo di Parigi, quella dei quartieri poveri con a Sintenon di caffè, caldi vestaghettoni, consunte Montparnasse o Villejuif. Oppure al contrario è Cle in quel muro all'improvviso ripassato a mano con un celeste povero e lucente e con le chiusure di stucco bianco che ne emergono da sotto e che lo fanno sembrare un pezzo di cielo annuvolato qui in terra. Oppure ancora è Tunisia quella casa quadrata, l'asta un cubo di muro bruciato incastrato al suolo da rovi e albeni di olivo. Se non addirittura Africa piena di mulattiera dissestata dove massi di granito e quarzo spaccano la terra e brillano al sole.

Non è difficile immaginare cosa fosse Reggio Calabina prima dello scempio degli ultimi venti anni. Una città perfino sovrata, sebbene con la città di mare bisogna sempre andarci cauti con questo aggettivo.

**Povertà e ribellione**  
La raccontano ancora i muri dei vecchi palazzoni borbonici. E i balconi e le piazzole antiche come questa davanti al Museo, ancora piena di quella grandezza un po' involata tipica della nobiltà mondaniak. Ma da oggi, entrò nel Museo è tutto cambia. È evidente infatti che finalmente Reggio comincia a ribellarsi.



**Nel laboratorio dei Bronzi di Riace**

Un microscafo archeologico realizzato con tecnologie d'avanguardia ha pulito l'interno dei celebri Bronzi di Riace, eliminando 120 chilogrammi di terre di fusione residue impregnate di sali marini. Dall'analisi delle terre si spera di risalire al luogo di fusione e alla datazione precisa. I restauri terminati dopo tre anni sono stati presentati ieri a Roma, mentre i due guerrieri restano nel Museo archeologico nazionale di Reggio Calabria.

SANDRO ONOFRI

Si è forse è proprio da qui sta serie all'improvviso moderna e funzionale che sta cominciando la sua resistenza e la sua nascita. Per come un paio di stazioni, dove mi colpiscono i sistemi antisismici, le corde appese al soffitto a sorreggere i riperti di navate antiche, ceramici che anni. E poi in fondo alle scale, i trovo i due gabbioni dove sono appoggiati i due bronzi di Riace, il cui restauro è ormai praticamente concluso. Se ne stanno lì *L'Eroe bello* e *il Guerriero triste*, stesi su due tavolini sistemati in altrettante gabbie di vetro in fondo a un sotto

scala, in modo che i turisti, in fila lungo le pareti in alto sopra i cartelloni della Finmeccanica che spiegano i criteri di restauro, possano osservarli a lavoro. Il primo si trova in una gabbia più grande che ha anche da laboratorio, dove si trovano un bancone e vari monitor e computer. L'altro invece è messo in una cabina più piccola dove c'è posto solo per lui e i restauratori operano da fuori attraverso un oblio aperto sulla parete trasparente.

Appare tutto molto semplice, perfino naturale. Il direttore del la-

vorio mi mostra i criteri di restauro che del resto sono noti. Si tratta di eliminare la terra di fusione, cioè quella che fu necessaria per preparare lo stampo al momento della fattura delle due statue, che finché i due bronzi sono rimasti in mare non ha creato problemi, ma che al contatto con l'aria stava corrodendo dall'interno il metallo. Ci sono decine e decine di chili di terra da togliere e è un lavoro nonostante l'enorme mole di materiale da oro loqui.

**Un trapano minuscolo**  
L'eliminazione della terra infatti avviene attraverso un buco, o pratica sotto la pianta dei piedi, entro il quale i restauratori inseriscono una specie di lancia lunga un paio di metri che reca sulla punta una microscopica telecamera e una punta di trapano grande come un'ungna di gatto, simile a quella dei dentisti. Si tratta di uno strumento manipolatore studiato apposta per i bronzi e che è la sintesi dei risultati tecnologici messi a punto nei settori nucleare e farmaceutico.



La Gioconda e un Bronzo di Riace

Quindi controllando sul monitor i movimenti della punta il restauratore gratta via pian piano la terra che schizza ingrandita sullo schermo come fosse una valanga. Finita questa fase, tutta la superficie interna delle due statue sarà ricoperta di una sostanza chimica che rallenta i processi di ossidamento. A quel punto *L'Eroe bello* e *il Guerriero triste* potranno rialzarsi in predisegni su due strutture antisismiche già ordinate e messe a punto. E allora speriamo che si alzerà con loro tutta Reggio, guerriera triste e bella eroica.

1506 con posticipazioni fino al 1513. Tornando al Ponte a Bunano, la trasposizione digitale, con prospettiva aerea della volumetria della località sovrastante sette otti i punti del paesaggio aretino a quello del quadro, Starnazzi indica il punto di osservazione da cui Leonardo avrebbe tracciato le linee essenziali del paesaggio, ma un'altura di settanta metri dove sorgeva il castello di Bunano, oggi distrutto e che in linea d'aria dista due chilometri in duecento metri dal meandro del canale della Chiana che sbocca nell'Arno. Il suggerimento lo aveva già fatto circa un anno fa un avvocato e anche l'entrata in scena della battaglia del comitato di Ponte a Bunano. A ogni modo il paleontologo avrebbe identificato il luogo ricorrendo al computer il paesaggio e confrontandolo con il dipinto. Starnazzi rivela sempre Santoni e puntato a scoprire che combaciava con il canale e la foce della Chiana, il percorso dell'Arno, i dislivelli tra il fiume e il suo alveo, il ponte romano, e con la sulla tavola leonardesca. «Se poi vogliamo un rilievo punto a punto», aggiunge Santoni «ricordo che Leonardo ha disegnato il ponte romano, costruito nel 1240 al 1277, uno dei più antichi sull'Arno, nella città di Chiana. Il che dimostra che conosceva bene la zona».

Lo studioso poi si avventura nel ginepraio delle date. Il paleontologo sostiene che la fondazione della val di Chiana dal 21 giugno al 30 luglio del 1502, insieme alle truppe del capitano di ventura Vitellozzo Vitelli, F. Starnazzi afferma di essere approdato a questa conclusione consultando i codici di Leonardo, quello Atlantico, il Leicester (ogni codice Hammer) e il codice Vatiziano. «Nei quattro anni giordani passati tra Pontino e Frosinone», conclude Santoni «Leonardo raccolse informazioni preziose e discusse con i suoi allievi tutto il mondo». Su questo il 40thugh 1502 è esemplare. «L'Arno dove disegnava le mura è un fatto accertato e documentato. Non poteva essere al Arno. Sul l'ipotesi del Ponte a Bunano, lo studio non si dimostrandosi, non la esclude. Ma allora? Nella sua condanna è all'Arno? Finché non si ha un'idea chiara di una persona, un luogo, un po' rappresenta l'idea di Pontino. Leonardo come chiunque altro dell'isolotto come un'immagine e scorse momenti di libertà di tempo e dello spazio. Anche il ponte ha un'evoluzione funzionale, simbolica. Simbolo non per sé, ma per la funzione. Un buon scoglio».

**RIVELAZIONI**

**Le ultime parole del «Che»**

■ In una intervista al «New York Times» il generale in pensione Mario Vargas Llosa, uno delle tre persone che furono presenti alla sepoltura di Che Guevara nella notte fra il 10 e l'11 ottobre 1967, fornisce nuovi particolari su quel evento. Vargas Llosa ha confermato che i resti del Che si trovarono in una fossa comune presso l'aeroporto di Vall Grande, circa 20 chilometri a sud-est di Santa Cruz, ed ha aggiunto di aver assistito allo scempio del cadavere agiti da brigantini tagliarono le mani del rivoluzionario morto e fecero un calco di cera del suo volto, per essere in grado di provarne l'identità anche dopo la sepoltura. Poi incaricarono un sottufficiale, certo Luciano di far sparire il corpo. Le ultime parole del Che, meritevoli furono: «Spara vichaco, ucciderai un tuo uomo».

**Lia Levi e la storia di una donna-bambina**

LIDIA RAVERA

Levi è un architetto senza lavoro, un diligente ed azzeccato, vive in una casa con i divani color perla. Una casa in cui non sono mai entrati debbano essere felici. Hanno due figli, Sabrina che non è una bambina tranquilla e serena, che sogna di riformare in discussione ogni azione della vita, che non beve un bicchiere d'acqua se prima non l'ha assaggiato suo madre. Una bambina geniale e recitante, che ha deciso di seguirne i suoi genitori da quando è nato Tommaso, quieto e silenzioso, un bambino che a scuola produce un mi troppo corti, ma ben proporzionati e perfetti nei dettagli «come gattini appena nati».

Quasi un'estate di Lia Levi edito da E/O racconta la storia di questo divorzio e del raccontata: racconta la storia di un matrimonio e ne racconta la storia di una donna e del suo rapporto con un uomo e con gli uomini e con i libri con il lavoro e con la maternità con un'amicizia sincera e un tantino amara, con un amico omosessuale, con il gatto con una cognata magnificamente normale con dei genitori distratti e intelligenti con lo stare dentro casa e con il fuori che certe volte non è piccolo e tu sei stamane più affascinate di fletto, con vestiti con i bicchi delle scarpe e con le occasioni sociali con i silenzi buoni e con gli altri con l'immagine di sé e con la memoria della ragazza che è stata e con molte altre cose ancora.

Quasi un'estate è una trama che di via dunque. Quindi potrebbe essere un romanzo tutto di parole di un cui deligi e le immagini invece e un non arzo forte e sottile, composto e ricco, arricchito con sapienza e creatività.

La confusione in cui siamo immersi tutti e percepire un particolare, una visione, qualcosa di riconoscibile, sotto la nebbia e mostrarlo agli altri, a quelli che non riescono a vedere niente. Lia Levi esordisce sulla sessantina, ha una voce in gola e uno sguardo che va in profondità. Usa nel raccontare quasi esclusivamente il tempo presente, come se la vita fosse composta di fotografie quasi statiche che possono scorrere, come un film, oppure essere bloccati, raggiunti, analizzati scandagliati dalla luce cruda di un occhio che è contemporaneamente di donna, di bambina, di gatto.

«Sono questi i tre lo di *Quasi un'estate*, quello che la protagonista assume in sé. Cioè che il unico è un senso parato e totale di estraneità. L'estraneità, quell'essere sempre un po' fuori un po' disadattato, ma il pieno nel centro della scena, una sensazione che è dei ragazzi di bambini, delle donne».